

12. Giovedì 10 Agosto 1989

CRONACHE ITALIANE

LA STAMPA

Continua la campagna per avvisare del pericolo, ma la paura diminuisce: le coppie tornano ad appartarsi nei boschi

«I mostri di Firenze? No, i mostri»

Per il giudice il killer non può avere agito da solo

FIRENZE

DAL NOSTRO INVIATO

«Il mostro? Forse, i mostri, chissà...». Il sostituto procuratore Paolo Canessa corre dietro a un suo pensiero, insegue un dubbio che lo tormenta dall'8 settembre 1985 quando il manico che ha terrorizzato Firenze uccise per l'ultima volta. Le vittime, scelte a caso come sempre, erano francesi: Nadine Mauriol e Jean-Michel Kravtchiv. «E' difficile credere che una sola persona abbia compiuto quel delitto. Il ragazzo, ferito a reiterate, era fuggito nel bosco dalla tenda dove dormiva e lui l'ha inseguito, al buio, l'ha bloccato e finito a colpi di coltello. C'è da pensare a un complici».

Anche quella volta il manico aveva lasciato la «firma»: i proiettili e i bossoli Winchester calibro 22. Ma niente indizi: «O, almeno, non sono stati individuati», ammette il magistrato. Sempre così, dal primo duplice omicidio, quello del 21 agosto 1986, avvenuto a Sesto San Giovanni, alle porte di Firenze: uccisi, in auto, Barbara Locci e l'amico, Antonio Lo Bianco. Sulla macchina c'era anche il figlio della donna, aveva 6 anni. Ammazziati con la stessa Beretta calibro 22, una pistola che si acquistava liberamente con poche migliaia di lire.

Sembrò un delitto passionale, venne sospettato il marito, Stefano Mele, non si arrivò

però mai a una conclusione. Il nodo, ripetono oggi alcuni inquirenti, è ancora quello. Della pistola però nessuno si ricordò fino alla metà del settembre '84 quando furono uccisi, a Borgo San Lorenzo, Stefania Pettini e Pasquale Gentilecore. E poi gli altri omicidi, sedici in totale, con un'escalation raccapricciante di crudeltà compiute dal manico nei confronti dei corpi delle ragazze. Per tre volte, fra il giugno '82 e il settembre '83, emise anche la sua vittima nei pressi di Scandicci.

«Indizi? Segnali, piuttosto. Certo, ne abbiamo trovati parecchi, ma forse non abbiamo saputo leggerli», sospira Canessa. Il lavoro d'investigazione è stato enorme, continua ancora. All'ultimo piano della questura di Firenze una sala è occupata dagli uomini della squadra antimostro (Sam), un termine ormai fitto di dati, migliaia sono le persone controllate: alibi, abitudini, amicizie, insomma tutto. E tutto per niente. Un armadio che copre la parete di fondo non abilita il giudice a contenere gli indizi dei vari capitoli d'indagine, le carte ormai riempiono un magazzino. «Abbiamo letto e riletto tutto. A volte mi chiedo se certe interpretazioni siano corrette, se per essere andato via. Riceviamo continuamente segnalazioni e le controlliamo tutte, ma il rischio è che ci sfugga qualcosa, che non siamo capaci di leggerla» correttezza, ag-



Firenze. Agenti sul luogo dell'ultimo delitto del «mostro», le indagini sono condotte dal giudice Paolo Canessa, a destra

La paura, almeno fra i ragazzi, è passata, il tempo sbiadisce tutto e soprattutto i giovani ormai non considerano «zone a rischio» le colline o i boschi dove vanno a correre un po' d'andata. Eppure si teme perché, sottolineano gli inquirenti, non esistono garanzie che questa storia sia davvero finita. «Certamente il mostro potrebbe essere morto, oppure essere andato via. Riceviamo continuamente segnalazioni e le controlliamo tutte, ma il rischio è che ci sfugga qualcosa, che non siamo capaci di leggerla» correttezza, ag-

negativo, osserva Nicola Cariglia, vicesindaco di Firenze. «Anche quest'anno sono stati organizzati servizi preventivi con appostamenti e battute mirate nelle zone calde», osserva il questore, Filippo Fiorelli. La zona a più alto rischio erano considerati i dintorni di Scandicci. Le tre aggressioni avevano terrorizzato, qualcuno aveva lanciato l'idea di organizzare i campi dell'amore. «E' stato un periodo difficile, durato fino a due anni fa, e si è corso il rischio che la nostra cittadina venisse criminalizzata», osserva Rolando Sorri, assesso-

re alla Sicurezza sociale di Scandicci. «Eppure la gente qui rifiutava l'ipotesi che questa zona avesse prodotto certe cose. Avvennero fatti spiacevoli, vi fu la storia dei sospettati che ora son tutti scagionati. Eppure ancora non sappiamo chi sia il mostro. Certo, una persona matura, se è vero che il primo delitto risale alla fine degli Anni 60. Da quello che abbiamo letto ce lo immaginiamo squilibrato, ma capace di agire a freddo». Tutti i sospettati prosciolti, dunque: tutti tranne Salvatore Vinci che però è intracciabile. Pericolo finito? Neppure per

«Vincenzo Tessandori»

sogno, ribatte l'assessore. Così è stata intensificata la vigilanza alla quale partecipano anche gli uomini del servizio antiterrorismo. E anche qui le spese incidono: «motovelocità» nel bilancio del Comune. «Anni fa, con la eco recente dei fatti di cronaca, l'attenzione della gente era maggiore. Ora i ragazzi tornano a fare i fatti propri, forse anche perché sono altri, son cresciuti quelli che erano bambini e che non si occupavano del problema. Ma non si può abbassare la guardia».

La guerra tra le famiglie di Citanova cominciò nel '71: omicidi anche a Genova e a Torino

Per una parità a carte 76 morti

La faida più sanguinosa causata da un litigio al bar

CITTANOVA

DAL NOSTRO INVIATO

Il marmista Claudio Torrida di 34 anni, ucciso martedì a Citanova nel suo laboratorio, è la settantaseiesima vittima della faida di Citanova, cittadina nella piana di Gioia Tauro. Speranza che questa sia la fine della più sanguinosa delle faide che ne sono poche.

Luigi Malafarina, che nel «Codice della ndrangheta» per la prima volta ha rivelato le usanze più segrete della mafia calabrese, dice: «Non è possibile prevedere la fine di una faida. Si sa quando comincia perché si incappa nei primi cadaveri, ma nessuno può stabilire quando verrà sparato l'ultimo colpo». Malafarina ritiene che a Citanova le vendette cesseranno quando fra le trame le parti non ci sarà più nessuno capace di imbarcare un fucile.

C'è chi indica l'inizio della faida di Citanova nel settembre 1964, chi nel marzo 1971. Nel '64 Antonio Albanese, 16

anni, uccide l'agricoltore Domenico Gerace, amico della famiglia Facchini. E' arrestato, rivela il nome del mandante, un mafioso della zona. Torna libero a Citanova nel '71, capita in un bar dove è in corso una partita di passatella. Domanda: «Posso giocare anch'io?». Gli rispondono: «No perché sei un infame».

Gli inquirenti sono Facchini che vogliono provocarlo. Antonio Albanese reagisce e Luigi Facchini, un ragazzo di 24 anni, lo uccide con quattro rivoltellate alle spalle. Un'ora dopo il fratello di Luigi è ferito con una fucilata, riesce a scappare.

Nella notte stessa si delineano gli schieramenti: una parte stanno i Facchini con i Marvasio, dall'altra gli Albanese con i Rizzo e i Guiseppe. Tre sono coinvolte altre famiglie. Un groviglio di parenti che hanno in mano le armi e vanno dai pascoli ai commerci dell'olio, all'edilizia.

La faida si allarga agli amici e ai simpatizzanti dei clan. An-

che andare al ricevimento di nozze sopra al funerale di un Facchini o di un Albanese ha il significato di una scelta di campo. Fare che il marmista ucciso martedì fosse parente di un tale che si era fidanzato con una ragazza del clan Raso-Albanese. Dunque, una vendetta trasversale.

E' guerra di sterminio. Agguati in piazza. Nemici sorpresi in casa o nella campagna, fatti ingiungere e «sparati alla nuca». «Uccidi, fino all'ultima generazione», è la parola d'ordine non scritta che si tramanda di padre in figlio. C'è anche un vecchio detto: «Chi va in galera mangia pane, chi ha offeso mangia terra».

Morti, feriti, latitanti sull'aspramente da dove scendono per i raid omicidi. La faida non si placa, e vi si impegna quelli chiamati «sciacalli delle faide» che approfittano della guerra tra due clan per vendette personali.

L'aprile del 1975 l'episodio più atroce. Nel carcere di Reggio Calabria, approfittando di

fatto che le celle sono tenute aperte per paura del terremoto, essendosi stati il giorno prima una scossa, un sicario uccide nel sonno Giuseppe Raso con una rivoltellata in bocca. Dieci giorni dopo, è Pasquella, un fucile con cinque uomini irrompe nelle strade di Citanova. Giuseppe Facchini, di trentasei anni, è ucciso sulla porta di casa, sua moglie e il figlio di tre anni sono feriti con pallettoni.

Nella fuga il comando vede in un canalone i fratelli Domenico e Michele Facchini, di dodici e nove anni, che scappano i maiali. Raccontano un testimone, Pasquale De Marte detto Zorro: «Gli fucili hanno sparato una fucilata a Domenico ma lo hanno mancato. Con la mani alzate il ragazzino non sparato una fucilata a Domenico ma lo hanno mancato. Con la mani alzate il ragazzino non sparato una fucilata a Domenico ma lo hanno mancato. Con la mani alzate il ragazzino non sparato una fucilata a Domenico ma lo hanno mancato».

Non si scampa alla faida

memmeno fuggendo da Citanova. Dieci anni fa due del clan Facchini sono stati uccisi in una trattoria di Genova da un killer venuto dal Sud. Il gennaio scorso, a Sant'Ambrasio vicino a Torino, il muratore Urbano Cariga di ventidue anni è stato ucciso con quattro colpi di lupara. Suo fratello era colpevole di aver sposato una Facchini.

La faida di Citanova sembra senza fine, viene definita la «catena di Sant'Antonio della morte». Faida significa inimicizia. Deriva dal francese «faillida».

Nell'antico ordinamento germanico, portato in Italia dai Longobardi, era il diritto della famiglia di una vittima a farsi giustizia da sola: occhio per occhio, dente per dente.

Ma la faida non è più solo il fenomeno tribale di un tempo, oggi ha stretti rapporti con la mafia. Le «famiglie» si scontrano nella convinzione che chi vince alla fine piglia tutto, appalti e controllo dei traffici legali e illegali. (L.c.)

Vicino a Perugia

Con i chiedi azzoppo otto cavalli

PERUGIA. Sono entrati di notte nella scuderia e hanno azzoppato con alcuni chiodi otto cavalli. Splendidi purosangue, che gareggiavano nei concorsi a ostacoli. Dovrebbero guarire nel giro di pochi mesi, tranne due: le loro ferite sono più profonde. Ora i carabinieri di Perugia cercano i colpevoli.

E' accaduto nella notte tra lunedì e martedì nei pressi di Miraflores, a Torgiano di Perugia. Alcune persone sono entrate nel centro ippico, forzando una delle porte di accesso, e hanno ferito gli otto cavalli, quasi tutti alla zampa anteriore sinistra. I purosangue, secondo uno dei due titolari della scuderia, Roberto Giamannossi, hanno un valore che si aggira dai sei ai 30 milioni ciascuno.

Giamannossi ha escluso che il ferimento dei cavalli sia una vendetta o una ritorsione legata al mondo delle corse e delle scommesse. (L.c.)

Era sfuggito 3 volte alla cattura; caduto in trappola a Locri, si è congedato con gli agenti

«Bravi: dopo 10 anni mi avete preso»

Arrestato superlatitante: è un capo dell'Anonima sequestri

REGGIO CALABRIA

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

«Siete stati bravissimi. Non mi avete dato il tempo di cenare la fuga», altri brividi sarebbe finita come le altre volte. Con queste parole Salvatore Sainato, 32 anni, il ricercato numero uno della Locride, ha dato la mano al vicequestore Mario Blasco che lo aveva catturato. Sainato era latitante da 10 anni. E' stato coinvolto in un sequestro di persona, in un omicidio e in tre rapine con i carabinieri.

L'operazione, che ha impegnato quaranta uomini del nucleo antisequestri in servizio da qualche mese in Calabria, si è svolta nel cuore della notte, tra le province di Reggio e Catanzaro. Il latitante è finito in trappola nella contrada Obile di Caulonia, su una collina. Sainato ha commentato il vicequestore Blasco — che non ci sono ormai delimitazioni territoriali. Non è

vero, come molti sostengono, che tutto accade nel triangolo San Luca-Plati-Ciminà. Il vicequestore lascia intendere che le operazioni si stanno spostando verso la provincia di Catanzaro, dove si ha motivo di ritenere, anche per alcune testimonianze dirette, che Carlo Coladino, il ragazzo ventenne rapito due anni fa, abbia passato una parte della sua più recente prigionia.

E, d'altra parte, Blasco non ha escluso che Sainato possa sapere molte cose sui sequestri ancora in atto, non fosse altro che per i suoi collegamenti con la mafia e soprattutto per i suoi precedenti. In questi dieci anni di latitanza, Sainato è stato al centro del sequestro del medico Pontano Salerno, per il cui rilascio sono stati pagati 700 milioni in due rate. Il professore ha commentato il vicequestore Blasco — che non ci sono ormai delimitazioni territoriali. Non è

associazioni per delinquere di stampo mafioso. L'unica condanna definitiva a suo carico, a quindici anni di reclusione, si riferisce ad un omicidio. Sainato comunque risultava ricercato anche per tre omicidi a fuoco con i carabinieri di Gioiosa Ionica che tentavano di catturarlo. Ma il boss era riuscito sempre a fuggire. L'ora notte i nuclei antisequestri si sono mossi a piedi, in due gruppi, dopo che erano riusciti a localizzare il casolare nel quale abitava il latitante, a circa 12 chilometri da Caulonia. Alle tre del mattino l'irruzione che non ha dato scampo al boss e al suo luogotenente, il pregiudicato Cosimo Papandrea, 33 anni, nato a Locri ma residente a Torino. L'uomo dormiva davanti alla porta. Potrebbe essere una dimostrazione di congiunzione tra la «ndrangheta calabrese» e le «colonie del Nord». Il casolare appartiene al con-

tadino Vincenzo Cricelli, 65 anni, è stato arrestato per favoreggiamento, mentre la moglie, che accusa di un figlio poliomielitico, rimarrà a casa. Nel rifugio del latitante sono stati trovati una radio ricetrasmittente, un binocolo di tipo militare, due fucili con quattro cartucce complete, tre pistole di cui una con il colpo già in canna e poggiate sul comodino vicino al letto. Inoltre c'erano coltelli, quindici dosi di cocaina, quattro milioni e mezzo in banconote da cento e da cinquantamila lire che risultano «pulite», cioè non provenienti da risatti.

I tre arresti sono stati portati nel carcere di Locri, è probabile che il procuratore della Repubblica Lombardo incominci subito gli interrogatori. Forse Sainato sa molte cose sui sequestri ancora irrisolti.

Enzo Lagana

VENITE A
PRENDERMI
AL CANILE!!

Dopo una settimana dal ritrovamento il cane abbandonato viene soppresso!



SE CERCHI UN CANE VIENI AL CANILE
MUNICIPALE DI V. GERMIGNANO, 11 - TORINO

Circolo DARWIN
LEGA PER L'AMBIENTE
VIA VITTORIO AMEDEO, 19 - 10123 TORINO - TEL. 53.48.59

“un problema”
L'ALCOOL
ALCOLISTI ANONIMI
ti può aiutare
Telefona allo 011-32 68 90 tutti i giorni dalle ore 16.00 alle 19.00
DISTRETTO PIEMONTE VALLE D'AOSTA Corso Cossenza n. 42 TORINO